

## **Veglia e Messa vespertina di Pentecoste**

**Monastero Clarisse Santi Francesco e Chiara, Cademario, 22.05.2021**

*Lectures: Genesi 11,1-9; Esodo 19,3-8a.16-20b; Ezechiele 37,1-14; Gioele 3,1-5; Romani 8,22-27; Giovanni 7,37-39*

Le letture che questa liturgia di Veglia di Pentecoste ci ha donato di ascoltare tracciano come un percorso attraverso il quale la nostra umana condizione, convocata da tutti gli orizzonti in cui è dissipata dopo la caduta del peccato originale, è accompagnata verso un centro irradiante che la redime e la trasforma. Questo centro irradiante è Cristo Risorto che si erge come sorgente per noi del dono dello Spirito: «Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva".» (Gv 7,37-38)

Ma questo centro ci ha attirati e sempre di nuovo ci attira da molto lontano, da una grande dispersione dell'umano che ha molte facce, ma tutte generate dalla stessa lontananza da Dio, fonte del nostro essere, della nostra vita, del nostro amore.

Lontana dalla fonte della vita è già la pretesa, illustrata dalla prima lettura, che l'uomo ha di costruire da solo la sua dimora e la sua religione. Tentazione di costruire la torre di Babele come opera in cui Dio non c'entra. Tentazione di voler raggiungere il cielo, cioè Dio, senza Dio. Tentazione di consacrarsi ad un'opera in cui Dio, creatore di tutto, non opera.

Questa pretesa umana autoreferenziale riesce a creare anche una collaborazione fra gli uomini, una certa fratellanza. Ma è un'unità fraterna che non ha padre, che non è generata da nessuno. Una sorta di contratto per agire insieme, per progettare insieme, ma là dove l'unità non è generata dal Padre, diventa anch'essa un'opera solo umana, fondata sul nostro accordarci, fragile come la volontà e l'interesse che legano fino a quando l'opera stessa mette gli uomini in concorrenza, perché lo scopo dell'opera è il realizzarsi dell'ambizione di ognuno. Le ambizioni riescono a collaborare solo finché l'altro non ne diventa concorrente. I contratti di ambizione contengono sempre come una clausola segreta: quella che l'altro si faccia da parte quando da aiuto diventerà concorrente alla realizzazione del proprio progetto.

Capiamo allora che la confusione delle lingue che Dio introduce in questo confabulare degli umani progetti è in fondo una grande misericordia perché crea fra gli uomini una difficoltà di accordo fra di loro che li obbliga a cercare, prima della collaborazione nell'opera, il dialogo fra di loro, la relazione in cui ridiventano possibile ascoltarsi e parlarsi. Ma già da allora è chiaro che per ritrovare questa unità l'umanità dispersa dovrà accoglierla da Colui che ne possiede il segreto. Che cosa può riunire ancora l'umanità nella comunione dei cuori, degli intenti e dell'opera? La risposta della Pentecoste sarà: la carità, l'amore di Dio, lo Spirito che viene a soffiare nei cuori e nei rapporti umani.

Per donare questo all'umanità, Dio sceglie delle persone e un popolo a cui parlare, che ascoltino la sua voce, che riconoscano la sua presenza e la sua opera. Dio stringe alleanza con Abramo, con Mosè, con tutto il popolo d'Israele. Alleanza significa un'appartenenza al Signore che ascolta la sua voce, che accoglie la sua parola, che si apre così all'opera di liberazione e salvezza di cui solo Dio è capace: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!" (Es 19,4-5)

Questo intervento di Dio nella storia elegge un popolo particolare, ma nello stesso tempo crea dentro il mondo un luogo di convocazione universale. Dio ha attirato a Sé il popolo di Israele, lo ha radunato, per giungere un giorno a convocare tutta l'umanità, con un'Alleanza nuova in Cristo.

Perché il problema di Dio, e quindi il problema di tutta l'umanità, non è che ci fosse un popolo eletto, ma che a tutta l'umanità manca la vita, manca l'amore, manca tutto ciò per cui è creata ed esiste. Il problema è che tutta l'umanità dopo il peccato è una pianura piena di ossa disperse. Altro che accordarsi per costruire una torre che raggiunge il cielo! Il problema è che l'umanità è priva di vita, priva di ogni unità vitale. Siamo dissipati in quanto uomini, in quanto creature fatte ad immagine di Dio. L'"io" umano giace nella morte, è ridotto ad ossa disperse e inaridite, non ha più neppure l'apparenza di un uomo.

Dio allora rivela al profeta Ezechiele che la vita di ciò che è morto e disperso è ancora possibile. Possibile a Dio, ma nella misura in cui trova un profeta, una persona che accetti anzitutto che il problema dell'uomo non lo risolve l'uomo: «"Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?". Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai"» (Ez 37,3).

Quando Dio trova un cuore umile, che riconosce che solo Dio è Dio, che solo il Signore può e sa risolvere il dramma umano, allora Dio lo trasforma in strumento profetico di ciò che solo Lui può fare.

Cosa vuol dire "profetizzare" sui morti perché vivano? Per il profeta questo significa una sola cosa: invocare sui morti il dono dello Spirito di Dio. Il profeta essenzialmente domanda ciò che Dio gli rivela come avvenimento impossibile all'uomo ma che lo Spirito realizza. «"Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annuncia allo spirito: Così dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano". Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato.» (Ez 37,9-10).

È questo il ruolo profetico che Dio riserva a tutti, come lo annuncia il profeta Gioele: "Io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave in quei giorni effonderò il mio Spirito." (Gl 3,1-2)

Ma come si manifesta questa missione profetica universale, donata a tutti? Si manifesta appunto nella domanda della Salvezza rivolta con fede a un Dio presente: “Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato” (Gl 3,5).

Essere profeti del Regno di Dio vuol dire chiamare la Salvezza per nome, quel Nome che ora conosciamo: Gesù! Cristo è la Salvezza in persona, la Salvezza compiuta e presente. Non si tratta più di annunciare una Salvezza futura, ma di riconoscerla presente nel Redentore risorto dai morti che il Padre ci dona rendendolo presente nel dono dello Spirito, come nel seno di Maria, come nel cuore della Chiesa che è l’Eucaristia.

La profezia di Cristo dà compimento a tutto il cammino che lo Spirito si è tracciato nella storia della Salvezza. Ma il compimento della profezia di Cristo, della testimonianza a Cristo, consiste nel riconoscerlo presente come colui che disseta tutta la nostra sete di Salvezza, di pienezza, di felicità, di verità, di bellezza, di unità.

Abbiamo ascoltato san Paolo descrivere ai Romani questa pienezza di profezia nel dono che lo Spirito ci fa di una domanda totalmente aperta al Dono di Dio, una domanda, una mendicanza, un gemito, che abbraccia, riassume e porta a compimento il gemito di tutto il creato. Una domanda che la nostra libertà non sa esprimere, ma che lo Spirito viene ad esprimere in noi, facendosi in noi, nella nostra povertà, nel nostro non sapere, non capire, non potere, quello che Lui è nell’eterna Trinità: desiderio e accoglienza del donarsi del Padre e del Figlio. “Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.” (Rm 8,26-27)

Che gratuità infinita, quella di Dio, di donarci anche ciò che ci permette di accogliere il Dono di Sé che desidera farci!

Allora il nostro cuore si confonde con il Cuore di Cristo, perché la nostra sete si confonde con la Sua, e diventiamo con Lui sorgente dello Spirito: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva” (Gv 7,37-38)

Di che grembo sta parlando? Del Suo o del nostro? In realtà, Gesù parla di sé e parla di noi, perché lo Spirito ci disseta diventando in noi, come in Gesù, sorgente di acqua viva per l’intera umanità!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*